

L'«eufemismo» sull'Egitto

Luigi Manconi

Siamo in molti - persone pacate, razionali e fin moderate - a chiederci: ma che cosa si sta aspettando? Che cosa sta aspettando l'Italia per far sentire la propria voce e tutta la propria determinazione alle riluttanti, e sempre più ostili, autorità egiziane? Dopo il richiamo dell'ambasciatore italiano al Cairo - provvedimento significativo, anche se assunto in ritardo - si è parlato insistente di «nuove misure allo studio». Ma finora, di quelle possibili misure, non si è colta alcuna traccia. E proprio ieri il ministro degli Affari esteri, Paolo Gentiloni, ha pronunciato parole che non possono in alcun modo rassicurare.

Certo, ha dichiarato la propria «insoddisfazione» ma - per definire l'atteggiamento delle istituzioni egiziane - ha utilizzato la seguente formula: «collaborazione assolutamente inadeguata». Ora, qui siamo incondizionatamente disponibili ad assecondare l'arte della parafrasi fino alle sue più esauste espressioni, ma le parole sopportano una deformazione eufemistica che pure ha un suo limite. E chiamare inadeguato un atteggiamento, quello del regime egiziano, che è decisamente oltraggioso, mi sembra davvero troppo. Tanto più che il ministro Gentiloni sembra seriamente impegnato nel tentativo di trovare una soluzione e qualche mossa opportuna, l'ha pur fatta. **CONTINUA | PAGINA 7**

DALLA PRIMA

Luigi Manconi

Ma sembra anche risentire di una sorta di complesso di inferiorità che, tradizionalmente, la nostra politica estera ha rivelato di fronte a congiunture particolarmente drammatiche e a conflitti che tendevano a farsi più acuti. In altre parole, il governo italiano temporeggia, differisce, esita. E, in un gioco geopolitico tanto complesso e delicato, rischia non solo di lasciare l'iniziativa al regime di Al Sisi, ma anche di concedergli un tempo eccessivo per decidere le proprie mosse, modificarle, adattare all'evolversi delle circostanze. E, invece, palesemente non c'è tempo da perdere. Da settimane più voci sostengono la necessità di fare pressione su alcune essenziali leve economico-commerciali all'interno del sistema dei rapporti tra Italia e Egitto. Mi limito qui a considerare una sola di tali leve: quella relativa ai flussi turistici.

VERITÀ PER GIULIO • Servono gesti determinati

Dichiarare l'Egitto «paese non sicuro»

Nonostante il notevole calo registrato negli ultimi anni, questo settore rappresenta tutt'ora una percentuale assai elevata (non lontana dal 13%) del prodotto interno lordo. L'ipotesi di ricorrere a questo strumento democratico di pressione e a questo esercizio di forza rigorosamente non bellica, costituisce il senso di un appello che oltre 100 europarlamentari hanno indirizzato all'Alto rappresentate per gli affari esteri dell'Unione europea, Federica

Mogherini (ed è possibile aderire scrivendo a: abuondiritto@abuondiritto.it). Ma è un'opinione che si va largamente diffondendo: un osservatore equilibrato come Lucio Caracciolo ha dichiarato opportuno che il governo «sconsigli formalmente agli italiani il turismo in Egitto».

E in senso analogo si sono pronunciati autorevoli columnist di giornali stranieri; ed è di qualche giorno fa la decisione dell'Associazione italiana per il turismo responsabile (Aitr) di sospendere le proprie attività verso l'Egitto. Insomma, rappresentanti istituzionali e studiosi, associazioni e soggetti organizzati della vita collettiva, si orientano verso un obiettivo capace di rispondere alla necessità di interferire proficuamente nel complesso di relazioni tra l'Europa e l'Egitto. Si afferma l'idea che l'Egitto vada dichiarato un paese non sicuro perché non lo è stato per Giulio e potrebbe non esserlo per i tanti turisti, lavoratori, studenti e ricercatori europei che vi si recheranno in futuro. E perché non lo è, in questo momento, per centinaia e centinaia di egiziani reclusi, per coloro che sono stati rapiti e sottoposti a torture e sevizie, per quanti sono spariti per poi essere ritrovati cadaveri. E ogni giorno al quadro, già gravemente compromesso, si aggiungono ulteriori elementi, a cominciare dai recentissimi arresti di massa di giornalisti e militanti politici. Pensiamo a quanta angoscia può aver provocato ai genitori e ai legali di Regeni la notizia dell'incarcerazione per promozione del terrorismo di Ahmed Abdallah, attivista per i diritti umani, e prezioso interlocutore di Amnesty international e dei familiari di Giulio Regeni.

Ebbene, questa esibita brutalità della repressione di stato, sembra contenere un messaggio di

sfida nei confronti di quanti, non solo in Italia, denunciano la pesantissima torsione dispotica che il regime va rapidamente assumendo. Una sfida cui il governo italiano non può che rispondere con atti formali sempre più determinati, altrimenti si rischia di rimanere inevitabilmente subalterni alle scelte di Al Sisi. A quasi tre settimane dal richiamo in patria dell'ambasciatore italiano in Egitto, infatti, e in assenza di alcuna rilevante novità sul caso, il nostro governo non può che dichiarare l'Egitto paese non sicuro, con tutto ciò che questa decisione comporta. Anche perché suona stridente fin quasi a manifestare un'offensiva insensibilità, certo non consapevole, che sul sito Viaggiare sicuri della Farnesina, nella sezione sicurezza, è come se la morte di Giulio Regeni non solo non risulti registrata, ma è come non fosse mai avvenuta. Vi si legge, infatti, che «in considerazione del deterioramento della generale situazione di sicurezza nel Paese» si consiglia «di evitare i viaggi non indispensabili in Egitto in località diverse dai resort sul Mar Rosso e dalle aree turistiche dell'Alto Egitto e di quelle del Mar Mediterraneo» e si raccomanda la massima prudenza dato il clima di «instabilità e turbolenza che spesso sfocia in turbative per la sicurezza e in azioni ostili anche di stampo terroristico». Ancora una volta: ne uccide più l'eufemismo che la spada.

